

Il momento politico

La legislatura si sta spegnendo tra sussulti, ripensamenti, recriminazioni in tutte le sedi politiche.

Le agitazioni studentesche, lo sciopero per le pensioni, le manifestazioni degli invalidi civili e dei terremotati siciliani davanti a Montecitorio, hanno dato la sensazione precisa di cosa sia un'opera non compiuta, di una serie di aspirazioni rimaste inappagate, di speranze deluse.

Il programma del centro-sinistra è nella sua sostanza rimasto un disegno ancora da attuare, e proprio questo fatto provoca una sfasatura nella politica nazionale.

La sfasatura deriva dal fatto che i problemi, e le relative soluzioni, intraviste nel programma di governo, sono rimaste come accantonate, mentre è apparso prioritario il problema apertosi con la evidente mancanza di volontà politica della maggioranza. In tal modo i problemi finiscono per contare meno degli schieramenti, delle alleanze e delle combinazioni di vertice. Così, mentre nella società, in vario modo, si leva l'esigenza di trovare soluzione a gravi problemi, da parte dei politici non si riesce a rispondere, muovendosi i due atteggiamenti su due piani diversi.

La fine della legislatura è certamente negativa, ma tale negatività non deriva solo da cattiva volontà, ma anche dalla situazione obiettiva creatasi negli ultimi cinque anni.

La cattiva volontà c'entra senz'altro ed è alla base dell'inconcludenza della legislatura, ma si deve onestamente dire che molti fatti nuovi hanno sorpreso gli uomini della maggioranza, che non sono riusciti a passare dalla logica

statica del centrismo a quella dinamica del centro-sinistra.

Così mentre nei politici era forte la preoccupazione di fare la frittata senza rompere le uova, queste venivano sistematicamente schiacciate dalle grosse questioni, di cui la società ormai è cosciente.

Tra i dati obiettivi pertanto non va messa solo la depressione economica del 1964, ma l'impreparazione degli uomini che avrebbero dovuto guidare un processo, che invece hanno dovuto subire. Più che di preparazione tecnica (che c'è) si è trattato della mancanza di preparazione politica, di preparazione ai compiti nuovi che il centro-sinistra imponeva.

Con questa legislatura non è fallito il centro-sinistra, ma solo un certo modo di concepirlo e di portarlo avanti. È diventato un « centro-sinistra stralcio » per dirla con qualche spiritoso osservatore politico; un centro-sinistra che proprio per il suo esito ha finito per porre in maniera più acuta i problemi nazionali, per i quali occorre ancora un impegno di intervento e di azione.

Dopo le elezioni saranno ancora gli stessi problemi sul terreno, sarà ancora la stessa formula di maggioranza a inquadrare l'azione futura, ma gli uomini dovranno certamente essere rinnovati. Un governo che si trova ad agire in una situazione come la nostra non può limitarsi a svolgere un'azione notarile. Ma deve imprimere allo sviluppo in corso un carattere e un orientamento.

In Italia sono, purtroppo, in molti a credere che il centro-sinistra sia stato l'invenzione di qualcosa di nuovo, ma anche qualcosa di accidentale. In realtà esso ha espresso la coscienza di una situazione in pieno sviluppo ed è stato il tentativo di mettere sotto controllo

questo sviluppo. La politica riformistica non scaturiva (e non scaturisce) dunque dalla mente malata di qualche « sinistro », ma dalla necessità di dare ordine alla seconda rivoluzione industriale, di disciplinare la società dei consumi, di razionalizzare l'espansione della produzione. In sostanza si trattava di mettere un po' d'ordine in una crescita sociale affrettata, prima di quei dati « ambientali » che l'avrebbero fatta salire armonicamente.

Non è avvenuto tutto questo perché oltre alle difficoltà oggettive, ve ne sono state altre soggettive, culturali, che hanno fatto credere alla possibilità di azionare un meccanismo con motori vecchi, con materiali consumiti. Non si tratta solo dello Stato, della vecchiezza delle sue strutture, dell'assurdità delle sue procedure, ma di idee, di schemi operativi, di mentalità burocratica.

Si è creduto, infatti, che fosse possibile rinnovare la società italiana in maniera paternalistica, con provvedimenti dall'alto, proprio mentre la partecipazione, o meglio l'esigenza di essa, saliva inesorabile e appariva addirittura indispensabile per rendere efficace ed omogeneo il processo riformistico. Non si è visto insomma che i problemi posti dal neocapitalismo non potevano essere risolti nel quadro delle prospettive politiche-istituzionali in cui pure nascevano.

Il divario tra società e politica è diventato gravissimo per questo e non a caso è avvertito di più dai giovani che sentono maggiormente la « lontananza » dei vertici in cui si elaborano le decisioni del potere.

I prossimi cinque anni, per questo, a meno di sconvolgimenti elettorali, molto improbabili, o di crisi internazio-

nali molto acute (e queste sono possibili) saranno destinati ad assestare una situazione esplosa tra le mani di chi non è riuscito a dominarla.

Quando si dice assestamento non si deve pensare ad un'opera conservatrice: al contrario, ad un compito rinnovatore. Arrestare vuol dire togliere le contraddizioni, risolvere i problemi, riformare, rimuovere insomma e portare a compimento i tanti lavori iniziati.

Per assestare non ci vorrà dunque un atteggiamento « moderatistico » (usare « moderato » può ingenerare equivoci) ma incisivo e coraggioso. Gli uomini che dirigeranno la vita politica italiana nella prossima legislatura avranno un compito eccezionale. Non ci si può fare illusioni: sappiamo quanto siano logorate le forze politiche e quanto antiquati siano i loro moduli operativi. Forse accadrà che nell'opera di assestamento siano coinvolte le stesse forze politiche che dovranno compiere una radicale revisione interna, senza la quale sono destinate a perdere il contatto con la società, la quale certamente dovrà esprimere nuove forme di intervento politico e quelle vecchie falliranno.

La posta in giuoco è molto alta e in un breve tentativo, come questo, di illustrarne i termini non è facile delinearne l'intera dimensione.

L'elettorato difficilmente si staccherà dalle « marche » conosciute e già approvate. Ma questo potrebbe essere più un segno di stanchezza che di fedeltà. Si deve riflettere su questo punto e tenerne conto: o i partiti si ricollegano con la società, oppure, prima o poi, la società abbandona i partiti.

Ruggero Orfei